

Carlos Manuel Alvarez

Una Cuba che si stinge in un goffo rimpianto

Vittorio Giacomini

«Nella gabbia d'acciaio, il vizio della noia è ereditario». Naturalmente, ogni epoca ha la sua gabbia d'acciaio, e in ogni luogo il vizio della noia assume forme mutanti, riconoscibili o assurde, scontate o imprevedibili, spesso poco esaltanti. Per Carlos Manuel Alvarez, in *Cadere* (un romanzo d'esordio ruscitissimo) la 'gabbia' è naturalmente la famiglia (lo è ovunque) e, sullo sfondo, la Cuba di questi giorni, un sogno pigro che sta stinguendo nell'afasia più pigra, e nel goffo rimpianto. *Cadere* è un romanzo a quattro voci (madre, padre e figlio e figlio), se vogliamo, una foto di gruppo molto sfocata che a partire da una vicenda di famiglia, intorcinata e banale come un po'



Cubano,
Carlos Manuel
Alvarez

tutte, niente di che, finisce per ricostruire lo spirito di un'era, e uno sconforto generale, molto politico.

Alvarez parte da uno schema esemplare, inevitabile, e le figure in scena sono *diché* che si sottraggono al mito scialbo dei ruoli assegnati in commedia solo molto a fatica: Armando, il padre, è un funzionario del ministero cubano del turismo. Gestisce un albergo per stranieri, ha una morale rigida, è iper-onesto, coltiva il sogno comunista, suo malgrado, e cita Che Guevara a ogni piè sospinto. Mariana è la madre che cade, e nel suo male c'è il grumo di apprensione che tiene assieme un po' tutti, separandoli come una calamita di dolore e ripulsa, amore e sospetto. Diego è il figlio soldato, senza dio né partito, pronto a tutto

pur di passare la notte della leva, come che sia. Maria è la figlia per cui il padre stravede, però ruba in albergo, dove lavora, lei che ha capito sì, come va il mondo o almeno come va Cuba oggi, nello sfacelo. Alvarez tiene ciascuno al suo posto, non si lascia tentare dal romanzesco. Ogni famiglia, che sia felice o infelice, è anche una gabbia. Cuba, in più, è una gabbia di polli, molto reattivi e litigiosi, spaventati e scontenti, furbi quanto basta essere furbi, non certo brillanti. Come *Leitmotiv* Alvarez cita una canzone dei Van Van che è di polli che parla, e di una vecchia gallina. «Quele den candel...», che la brucino pure. A casa nostra, osserva Maria a un certo punto, senza spiegarselo, a casa nostra non si mangia mai il pollo e non se ne parla mai, è unte-

ma proibito. Verso la fine, quanto tutto precipita e ogni cosa si sfascia, sempre Maria torna a ragionare di polli, ma autolesionisti. «Le cause del cannibalismo tra i polli possono essere diverse: l'eccesso di calore, la sovrappopolazione degli allevamenti... anche i polli deboli o scemi soffrono molto. Nella gabbia d'acciaio il vizio della noia è ereditario. E questa, la noia, è la ragione principale per i polli inoffensivi finiscono per beccarsi tra loro, mangiandosi le viscere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CADERE
Carlos Manuel Alvarez, *Cadere*,
trad. di Violetta Colonnelli
Sur, Roma, pagg. 160, € 15

